

SAGGI • «Il fuoco della rivolta» di Annamaria Rivera. L'incendio di sé dalla Tunisia al mondo

Le torce umane nel corpo del malessere globale

Tommaso Di Francesco

Non una ma due persone, un dipendente dell'azienda in crisi Gesip e un senzatetto di 53 anni (entrambi a Palermo ed entrambi, chissà perché, rimasti anonimi), si sono dati fuoco negli ultimi giorni in Italia. Le notizie non sono state nemmeno date dai grandi media. Per l'«incredulità» del gesto o perché poco interessanti e considerate «locali»? Non lo sapremo mai come funziona il meccanismo del racconto giornalistico, specchio dell'appannata coscienza del Belpaese.

Un fatto è certo, è ormai ininterrotta e illumina il mondo intero la scia delle torce umane a partire dal 17 dicembre 2010, quando nella regione di Sidi Bouzid il giovane ambulante Mohammed Bouazizi si è immolato col fuoco contro lo strapotere della polizia, dando la miccia all'insorgenza sociale in Tunisia con la quale iniziarono e poi dilagarono i moti delle «primavere» arabe ridotte ormai a rivolte scippate da ben altre organizzazioni e consapevolezze integraliste. L'interrogativo comunque resta e si ripropone: si tratta di una estrema prova individuale che spinge all'emulazione o di un fatto corale, incipit e rappresentazione di una più vasta disperazione collettiva? E ancora: è una deriva culturale autosacrificale da collocare appunto nei comportamenti orientali, oppure è il sintomo della perdita di sé anche occidentale, fino alla perdita della propria appartenenza sociale, nel cosiddetto sistema della globalizzazione dei mercati?

Domande tutt'altro che peregrine che sono diventate il tema di un libro prezioso dell'antropologa Annamaria Rivera, «Il fuoco della rivolta» (Edizioni Dedalo, pp. 194, 15 euro), che cerca appunto di sfatare ogni interpretazione esotica del fenomeno, per ricordarla infine, attraverso un percorso approfondito e originale di dati e inchieste, di documentazione e casistica, alla dimensione storica e sociale dei movimenti.

Partendo però da una indubbia spe-

cificità tunisina: è da lì infatti che nasce l'accensione del fenomeno. Dalle pieghe di una società istituzionalmente e civilmente avanzata ma retrocessa alla categoria della dittatura personale di Ben Ali, ad un familismo che teneva in scacco il paese nel buio di un regime poliziesco. Un paese consapevole di una tradizione di lotta anticoloniale che riconosceva nel sacrificio individuale la volontà di riscatto nazionale e politico. E soprattutto, una realtà giunta nei giorni nostri al limite di quella soglia critica tale per cui ciò che fino ad allora si era tollerato appariva all'improvviso intollerabile. Al limite del *baqra*, di quella disperata saturazione per l'unica fuga possibile, quella attraverso l'acqua del mare che ha visto e vede come protagonista un'intera generazione di giovani maghrebini.

Se siamo di fronte ad una tendenza perfino seriale, vale la pena almeno sorprendersi. Perché se il suicidio in pubblico, tantopiù nella forma del fuoco, non è la stessa cosa della protesta né un surrogato del conflitto sociale e della rivolta, appartiene però strutturalmente allo stesso ambiente e al medesimo ciclo storico. Al punto da rivelarne le ragioni profonde. L'aveva già intuito Jean Baudrillard, nello *Scambio simbolico e la morte* (1976/1990) - scrive Annamaria Rivera - quando scriveva che suicide non sono solo le pratiche di annientamento di sé, bensì «tutte le pratiche (...) il cui obiettivo è quello di far emergere la repressione "la natura repressiva del sistema", non come conseguenza secondaria, ma come immediatezza della morte. È il gioco della morte che smaschera la funzione di morte del sistema stesso».

Un libro pieno di scoperte sulle circostanze storiche che hanno reso possibile, empatico e imitabile, il gesto estremo del sacrificio della combustione di sé. Non senza sorprese. Perché, certo il Tibet e l'India, ma l'immolazione in Israele a quale modello corrisponde? E certo l'Estremo Oriente della guerra del Vietnam con i bonzi che si bruciano a Saigon contro la guerra americana. Ma altrettanto, se

non di più, furono le torce umane negli Stati Uniti, in diretta sintonia pacifista ma con la scelta della violenza contro la propria persona fisica. Fino all'esempio di Jan Palach che a fine 1969 si immola, contro la deriva della società cecoslovacca schiacciata dalla normalizzazione portata dai carri armati del Patto di Varsavia intervenuti nell'agosto del 1968 per schiacciare la prima e grande Primavera di Praga, ma anche, come rivelò il suo messaggio sul letto di morte, contro i massicci bombardamenti americani sul Vietnam; subito seguito da altri gesti simili e preceduto da una prima torcia umana in Polonia. A Jan Palach che faceva parte di un'organizzazione di «pronti ad immolarsi col fuoco», a quel giovane che si definiva «luterano e comunista» e che pure aveva osato stravolgere le categorie della cultura europea che metteva la vita al primo posto, il poeta Jaroslav Seifert, Nobel per la letteratura nel 1984, aveva inviato questo drammatico appello: «A voi che siete risolti a morire! Non vogliamo vivere nell'illibertà e perciò non ci vivremo. Questa è la volontà di noi tutti, di tutti coloro che lottano per la libertà del paese e dei nostri popoli. Nessuno deve restare solo, neanche voi studenti che vi siete decisi al più disperato degli atti dovete avere l'impressione che non vi sia altra via che quella che avete scelto. Vi prego, non pensate nella vostra disperazione che le nostre cose si possono risolvere ora o mai più e che si risolvono soltanto qui. Avete il diritto di fare di voi stessi quello che volete. Se non volete però che ci uccidiamo tutti, non uccidetevi.»

E oggi, a qual punto di non ritorno è arrivata la protesta sociale e di classe nel precipizio della crisi senza ritorno del capitalismo globalizzato nel Sud, nel Nord e in ogni altro punto cardinale della terra, se sono ormai centinaia i suicidi - non solo con il fuoco - di lavoratori periferizzati e cancellati sullo sfondo delle patinate metropoli della Borsa e delle Banche, e ora nelle condizioni avverse, senza vie d'uscita, di una profonda perdita di speranza nel cambiamento politi-

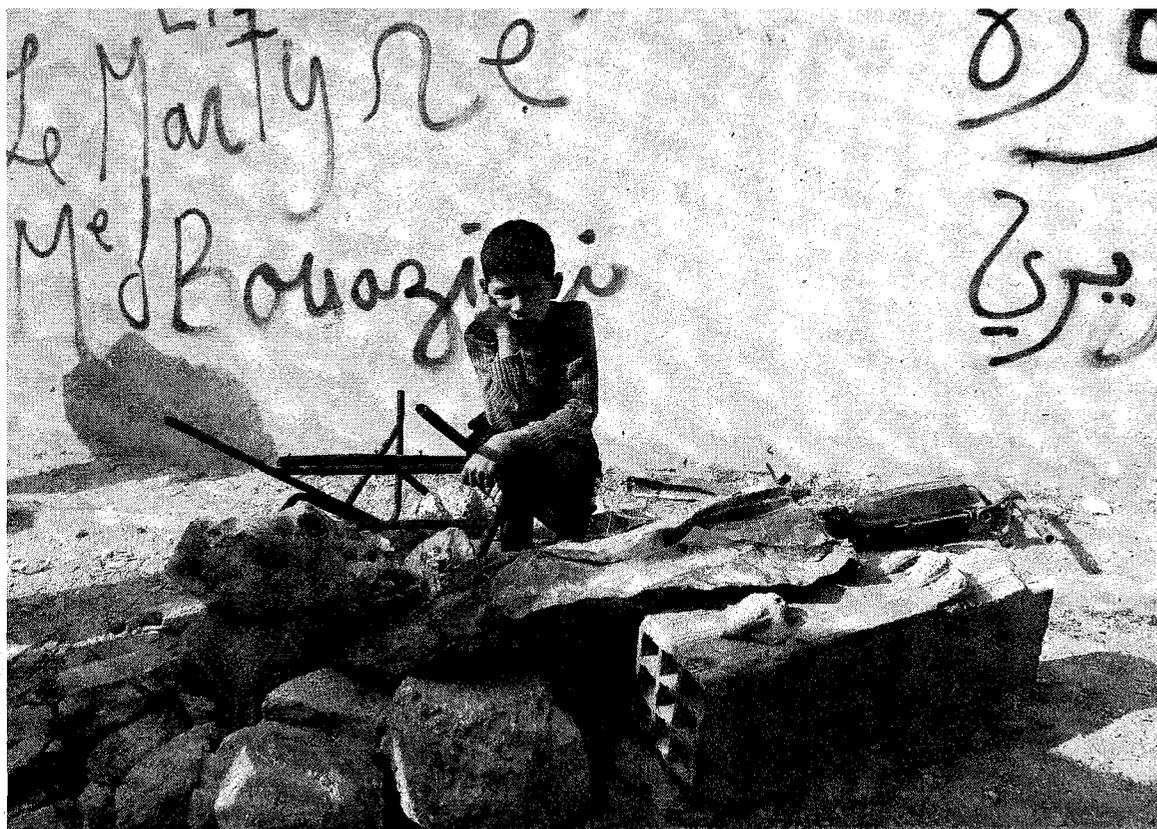
co necessario, quello che per esser vero non può non partire dalla fondamentale considerazione della propria vita? L'autoimmolazione, spiega Annamaria Rivera, ha a che fare con il tema della dignità che accomuna fatti accaduti dal Maghreb all'Europa a Israele, per «le ferite inferte alla digni-

tà personale, la frustrazione e il risentimento conseguenti, quindi l'intento di sfidare il potere», ai suoi diversi livelli di rappresentazione.

Un libro unico nel suo genere. Che non è però un elogio e un incitamento al suicidio, ma una «semplice» quanto drammatica constatazione: le

torce umane che bruciano sono una forma di malessere sociale, un grido strozzato, una parola combusta che spetterebbe alla politica. Ci vuole insomma un ben altro «incendio» epocale per fermare la litania dei corpi che ardon nelle piazze a testimonianza della nostra impotenza e dei nostri fallimenti.

Una forma disperata di protesta, un grido strozzato, una parola combusta che spetterebbe alla politica



SIDI BOUZID, TUNISIA, UN RAGAZZO DAVANTI AL MURO DI GRAFFITI PER «IL MARTIRE MOHAMED BOUAZIZI»/REUTERS

